

“FUORI TEMPO MASSIMO” a Paolo Abelli in occasione della esposizione delle sue ultime opere

Tra le più antiche origini della parola Arte abbiamo “are” dal sanscrito che significava mettere ordine, ordinare. Nel greco antico “*Τέχνη*” indicava la capacità di fare oggetti, in altre parole rappresentare una funzione, un’ idea, un bisogno da soddisfare con l’utilizzo di materiali e con la loro manipolazione. Con l’evoluzione, l’arte, che nel frattempo si è pluralizzata, è diventata sempre di più la capacità di descrivere con mezzi adeguati la realtà complessa che sta ai due lati della pelle di un essere umano: quella esterna contestualizzata nell’ambiente (includendone gli esseri umani) e quella interna che trasmette la pluralità di sfaccettature di un solo essere. Dal concetto più antico a oggi un filo rosso ha guidato i modi di fare arte.

Paolo Abelli ha intrapreso un percorso tra queste due quinte: il paesaggio naturale che gli è proprio, quello della piatta pianura le cui emergenze definiscono una profondità altrimenti non riconoscibile. Sullo sfondo l’arco alpino, preceduto da morenici rilievi collinari che a differenza di quelli delle zone appenniniche non risvegliano quelle sensuali sensazioni umorali che il colore stagionale suggerisce. L’altra quinta è quella interna che ha più la particolarità di essere architettonica (non a caso svolge la professione dell’architetto), più costruita su stilemi paradigmatici che richiamano alla quella logica algoritmica che presiede la funzione progettuale. Il viaggio tra le due quinte non è esente da ripensamenti, “voir all’arriere”, con anche qualche ricominciamento.

L’arte del dipingere una tela, un cartone, un semplice foglio bianco comincia con l’aggiungere al supporto un segno e del colore, poi altro segno e altro colore nel tentativo (ed è sempre un’esperienza avventurosa) di trasmettere, nel binomio dei materiali impiegati, quelli che riceve le depositanti, l’idea che le sensazioni ci hanno indotto a cogliere dall’immagine che è entrata in noi attraverso i sensi.

Paolo lo fa, con la discrezione che la prudenza impone nella valutazione delle emozioni. La sera induce a un rosso tenebroso portatore di quel buio sottrattore che ci sarà con la notte più piena. La notte, con il suo nero ineluttabile, toglie profondità al colore al punto da cancellarne l’essenza, quasi una smaterializzazione dei colori.

Nella luce piena i colori sono tutti lì, presenti e vibranti allo stesso modo tanto da renderli altrettanto invisibili. L’artista che deve fare i conti anche con la tecnica è nell’eterno bilico tra l’aggiungere e il togliere, tra il nero e il bianco, tra la notte e il giorno. Paolo ci fa i conti, sottraendo per sottolineare il paesaggio vibrato tra acqua e cielo, tra le molteplici riflessioni cromatiche cadenzate dalla temporalità.

Ore e stagioni suonano l’alchemico impasto e giungendo fino alla monocromia, per segnare il limite raggiunto, il cambiamento di stato. La sua materia sembra quasi muoversi in simbiosi con gli ingredienti del paesaggio. Sopra, sotto e in alcune insieme, il segno grafico ci riporta verso l’altra quinta, quella più intensa di elaborazione, quella che rimanda a un progetto, forse anche a un progetto di vita, riverberato attraverso segni architettonici, indirizzi costruttivi, mete raggiunte come trampolini verso nuovi approdi.

Questa parte, meno sensoriale, ci pare anche più interessante perché apre l’orizzonte della ricerca non solo determinata dall’affinamento formale tra tecnica espressiva e contenuti, ma perché ci richiama ancora una volta all’essenza stessa della missione dell’arte: quel mettere ordine dentro di noi, quelle riflessioni sul nostro e sull’altrui vivere, sulla permanente ricerca di un linguaggio universale per comunicare tra diversi.

Come ad esempio può essere, nello scolpire un tronco o un sasso per liberarne una forma riconoscibile e un permanente messaggio riconducibile a una funzione condivisibile o a un’idea resa patrimonio comune.

Paolo ci prova, mi piace dire con soddisfazione che ci prova e non che ci è riuscito. Perché “il tentare continuamente nuove strade” è l’unico percorso possibile per un’artista.

Il soddisfacimento toglie potenza, acqueta e indebolisce la volontà di perseguire la ricerca di nuove fonti. Al contrario la sete, l’arsura di conoscenza spinge verso la critica e l’autocritica che anche se impietosa, è necessaria per portare verso nuovi lidi.

Le opere presentate, ovviamente, rappresentano una sezione di percorso, quello temporalmente più vicino, anche se una lettura approfondita mette in luce sensazioni che partono da lontano e anche nuovi dubbi che troveranno una loro trasmissione materica solo in un futuro che non sappiamo quanto lontano.

A fronte di un’orizzontalità prevalente, la verticalità qualche volta assegnata solo al segno (per ricordarci della presenza della seconda quinta) assume in molti casi il ruolo di partitore e come in uno spartito musicale ti da il tempo, il ritmo dell’algoritmo interiore: i colori sottolineano, marcano questo ritmo.

In altri casi verticalità e orizzontalità sono omofone in un concerto grosso, dove gli strumenti ruotano intorno ad un centro fuori dallo spazio rappresentato, ma ben presente nella geometria costruttiva.

Paolo è un pittore, che conosce la tecnica per rappresentare qualunque cosa, e un architetto che può progettare qualunque cosa e anche un discreto musicista, ma soprattutto è un uomo del suo tempo turbato dal progressivo degenerare del suo mondo, quello dei paesaggi che lo circondano e quello che avvolge la sua vita più in generale. Accanto al piacere di vivere la vita, si accampa la preoccupazione di un cambiamento non voluto, minaccioso, e foriero di rovina. Da qui nasce la voglia di documentare non con delle semplici e asettiche fotografie della realtà, ma con le pur composte e laboriose composizioni che contengono nello stesso tempo il solido passato, il pericolante presente e l’immanente progettualità che il futuro esige.

Arch. Guido Peagno, già direttore ART TOP rivista d’arte e architettura